

GIOVANNI CHERUBINI

RICORDO DI ANTONIO IVAN PINI

Il 9 febbraio Antonio Ivan Pini ci ha improvvisamente lasciato. Ed io mi trovo qui, un po' più vecchio di lui, a ricordarlo come membro del nostro Comitato Scientifico, come studioso del Medioevo, e più ancora, mi sia consentito di dirlo, come amico carissimo da tanti anni. Ma sono sicuro di parlare anche a nome di tanti altri amici che egli si era meritatamente conquistati con la sua serietà, la sua signorilità, il suo calore umano anche in questa città di Pistoia. Avevamo percorso insieme molte esperienze e qualche tappa della nostra vicenda di docenti e di studiosi. La frequentazione comune di convegni, di riunioni di dottorato, di sedute di commissioni di concorso aveva solidificato con il tempo una amicizia nata molto presto. E questa amicizia aveva raggiunto quello stadio in cui l'uno conosce e capisce non dico i punti di vista, ma anche le fisime, i pallini, le antipatie dell'altro, e ne può parlare tranquillamente con lui e farne anzi, qualche volta, oggetto di scherzo e di affettuoso sfottimento. Antonio aveva poi alcune rare qualità di uomo e di studioso che lo rendevano amico prezioso a cui chiedere tranquillamente un consiglio. Era severo nei giudizi scientifici, ma di regola non prevenuto. Era probo e corretto nei suoi comportamenti accademici. Era aperto alle gioie della vita, fossero queste un viaggio verso una città sconosciuta, o anche soltanto un pranzo tra amici. Era guidato da solidissimi affetti familiari. Era sensibilissimo, quando accadeva, alle manifestazioni di inimicizia o di scortesia. Era in definitiva un amico e un collega, di cui, dopo la morte, si rimpiange di non avere profittato abbastanza, ricercandone di più la compagnia e la conversazione.

Dal volume di atti del Convegno del 1987 su *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV* Antonio Pini figurava fra i membri del

Comitato Scientifico del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, perché evidentemente, come sino allora si conveniva, aveva in qualche modo dato consigli e suggerito nomi di relatori per la sua realizzazione. Dal successivo Convegno del 1991, dedicato a *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione, sviluppo*, e nel quale tenne un'ampia ed apprezzata relazione preliminare di taglio tematico-problematico, egli entrò a far parte di un Comitato Scientifico più ristretto, ma stabile, che venne allora insediato, e nel Comitato rimase fino alla morte, collaborando alla progettazione ed alla realizzazione di Convegni dedicati, nel 1993, a *Il senso della storia nella cultura medievale italiana (1100-1350)*, nel 1995 a *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, nel 1997 a *Gli spazi economici della Chiesa nell'Occidente mediterraneo (secoli XII-metà XIV)*, nel 1999 a *Ceti, modelli, comportamenti nella società medievale (secoli XIII-metà XIV)*, nel 2001 a *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale: aspetti economici e sociali*, nel 2003 a *La trasmissione dei saperi nel Medioevo (secoli XII-XV)*. Mi sarebbe impossibile stabilire quanti suggerimenti e quante proposte siano specificamente venute da lui, anche perché l'essere il Comitato scientifico costituito da un piccolo gruppo di docenti e di studiosi, affini per gusti storiografici, e per di più amici, ha sempre reso molto fluide, proficue e sintetiche le discussioni e rende ora impossibile valutare quello che si debba all'uno o all'altro dei suoi componenti. Posso tuttavia osservare che i temi sopra elencati erano molto vicini alle curiosità o addirittura ai campi di ricerca di Antonio Pini, che non mancò infatti, quasi sempre, di collaborare anche come relatore.

Nel mondo della medievistica italiana e non soltanto italiana lo studioso si distingueva per alcuni personalissimi tratti. Il primo era la sua rara padronanza della bibliografia. Il secondo la sua felice predisposizione ad accompagnare agli studi sintetici di carattere generale le indagini settoriali o puntuali sulle fonti più diverse, edite e inedite. Il terzo la capacità di confrontarsi con le nuove tematiche e le nuove metodologie emergenti nella medievistica italiana ed europea, senza dimenticare tuttavia i risultati e la sicurezza metodologica della più vecchia storiografia. Egli aveva del resto, proprio nell'ambiente bolognese in cui si era formato, più di un esempio rilevante di quella vecchia storiografia, nella quale la città, il comune cittadino, la cronistica della città avevano costituito interessi primari. La sua laboriosità era nota a tutti, e naturalmente ben nota anche al sottoscritto, che ne riceveva

quando c'incontravamo a Firenze, a Bologna, a Pistoia o altrove, sempre qualche nuovo «estratto». Tuttavia, esaminando il lungo elenco dei suoi scritti - circa centocinquanta titoli, escluse quasi tutte le recensioni¹ - io stesso rimango sorpreso. Egli era anche noto per le molte curiosità di ricerca, che lo indirizzavano verso settori diversi del mondo medievale. Potrei anzi dire che egli aveva un gusto tutto proprio nel toccare e quasi nell'«inventare» nuovi oggetti d'indagine, talvolta facendosi anche servire da titoli modernizzanti che rimanevano per sempre in testa al lettore: la politica demografica «ad elastico» di Bologna fra il XII e il XIV secolo (1978), i «containers» medievali (1981), le «arti in processione» (1983), il «supermarket» di Diolaiuti di Cecco ad Imola (1987), il «Medioevo nel bicchiere» (1990), corporazioni e famiglie aristocratiche tra orgoglio civico e «status symbol» (1994). È possibile che queste molte curiosità, oltre che da una vena innata, gli derivassero, in qualche misura, dall'insegnamento e dalla frequentazione con Gina Fasoli, dal momento che anch'essa ne fu segnata. E proprio a Gina Fasoli defunta, rievocando e rivivendo con sincerità e partecipazione un rapporto complesso, il vecchio allievo dedicò, se ho ben visto, le pagine più numerose (1993) fra le non molte di storia della storiografia che egli ci ha lasciato (vi compaiono tuttavia il ricordo del collega Vito Fumagalli, prematuramente scomparso, e la riflessione critica su Eugenio Duprè Theseider come storico della città). Cosa del tutto diversa fu invece il suo interesse per i cronisti del Medioevo, sui quali egli si cimentò più di una volta, anche con un curioso contributo («ipotesi da verificare») relativo alla determinazione della loro data di nascita attraverso la lettura delle loro opere (1994).

Una valutazione non sufficientemente sorvegliata potrebbe far apparire queste molte curiosità dello studioso come rappresentative di una dispersione di interessi e di una mancanza di tematiche centrali e caratterizzanti nell'insieme dei suoi studi. Nulla sarebbe più sbagliato di questa impressione. In realtà, salvo che nelle voci di dizionario o di enciclopedia (ma non in tutte!), che di regola sono frutto di commissioni e di richieste di maestri, di colleghi, di amici, e costituiscono un prezzo e, se si vuole, un tirocinio da pagare all'inizio dell'attività scien-

¹ Devo a Raffaella Pini questo lungo elenco. E sentitamente la ringrazio. Molti dei titoli a cui, nel testo, mi riferisco sommariamente, indicando l'anno di edizione, possono essere comunque reperiti per intero nelle fitte bibliografie che corredano alcuni dei volumi che verranno più avanti segnalati.

tifica, il centro sicuro e costante degli interessi di Antonio Pini è stata la storia della città in quanto tale, e più particolarmente della città di Bologna, poi di Imola, di Cesena, di Ravenna, delle città emiliano-romagnole nel loro complesso. E di quella storia cittadina, di città comunali, allo studioso piacevano soprattutto i tempi dell'apogeo, tra XII secolo e primo Trecento, e più particolarmente, per Bologna, quel Duecento che egli battezzò, intitolando un suo saggio del 2002, il «secolo d'oro» della città, il secolo culminato in una «repubblica di notai». Giustamente, dunque, gli fu affidata la direzione della collana di «storia urbana medievale» dell'editrice Clueb di Bologna, nella quale, oltre ai suoi aveva accolto volumi di Francesco Panero, di Roberto Greci, di Aldo Settia, di Paolo Golinelli, di Giovanna Petti Balbi, di Thomas Szabó, di Giuliana Albini, di Giorgio Tamba, di Giuliano Pinto, del sottoscritto (ma in quest'ultimo caso egli non ha potuto vedere il volume stampato), con aperture verso le più diverse aree geografiche e i più diversi temi o punti di vista, lontanissimo anche da qualsiasi chiusura di scuola o di gruppo. Egli concepiva del resto la sua stessa storia urbana come una sorta di concerto polifonico, sia per le varietà tra l'uno e l'altro centro urbano, sia per la complessità di campi e di punti di vista affrontati. Fra i suoi volumi, nella quasi totalità costituiti da raccolta di saggi ripensati e rivisti, sono compresi *La popolazione di Imola e del suo territorio nel XIII e XIV secolo. In Appendice: L'estimo di Imola del 1312* (Bologna, Pàtron, 1976); *Città, comuni e corporazioni nel Medioevo italiano* (Bologna, Clueb, 1986); *Città medievali e demografia storica. Bologna, Romagna, Italia (secc. XIII-XV)* (Bologna, Clueb, 1996); *Città, chiesa e culti civici in Bologna medievale* (Bologna, Clueb, 1999). Il secondo di questi volumi offre, raccolti insieme, alcuni dei saggi dell'autore divenuti ormai dei classici, come quello relativo ai caratteri generali della città medievale («città di pietra» e «città vivente»), quello sul passaggio dal comune città-stato al comune ente amministrativo, quello sulle origini delle corporazioni medievali, quello, ricordato, sulle arti in processione, vale a dire sul riflesso del prestigio e del potere delle diverse professioni in queste manifestazioni religiose nelle città-stato dell'Italia padana. Il terzo volume offre un duplice aspetto: le vicende demografiche di Bologna e dell'Emilia Romagna, da un lato, la discussione sulle fonti, i metodi, gli studi della popolazione dall'altro. Il quarto volume, che raccoglie in complesso nove studi, presenta un carattere più composito ed illustra comunque temi cari all'autore, che

dimostrano come alle curiosità per la storia politico-istituzionale, economica, sociale, urbanistica, materiale si accompagnassero, in lui, forti interessi per i fenomeni ecclesiastici, religiosi e di mentalità. Segnalo, per l'ultimo aspetto, l'importante saggio dedicato alle origini e alle testimonianze del sentimento civico bolognese. Ricordo infine che, insieme a qualche scritto minore non raccolto in volume, al Pini si devono anche un ampio capitolo su *L'economia di Cesena e del Cesenate in età malatestiana e post-malatestiana (1378-1504)* del II volume della *Storia di Cesena* diretto da Augusto Vasina (Rimini, Ghigi, 1985), ed un gruppetto di saggi sulla storia di Ravenna.

Ancora alla storia urbana, o al rapporto fondamentale tra la città e la campagna, è dedicato il volume *Campagne bolognesi. Le radici agrarie di una metropoli medievale* (Firenze, Le Lettere, 1993). Egli vi affronta, in una prima parte, la ricostruzione dei patrimoni fondiari di un «borghese» cittadino e di tre monasteri, oltre che di quel complesso e caratterizzante sistema cittadino che furono a Bologna i canali e i relativi mulini tra XI e XV secolo. In una seconda parte l'esame verte invece su due colture come il vino e l'olio da lui definite «cittadine», perché particolarmente interessanti, dal punto di vista del consumo, della proprietà, dei possibili guadagni per i ceti urbani. E sono ancora da ascrivere alla storia cittadina, latamente intesa, gli studi sull'arte del cambio a Bologna nel XIII secolo (1962), sul pesce, i pescivendoli e il mercato del pesce in quella città (1975), sui trattati commerciali di Imola (1975), sulla fiera d'agosto a Cesena dalla sua istituzione, nel 1380, alla sua definitiva regolamentazione, nel 1509 (1984), su mura, porte e piazze di Bologna (1985 e 1992-1993), sulla progettualità urbana di quel comune nel XII e XIII secolo (1996, 2001), sulla politica territoriale di quelli di Parma e Piacenza (2000), sulla «burocrazia» comunale nella Toscana del Trecento (1988).

Per quanto, come ho accennato, la vita urbana, o meglio l'insieme della storia cittadina costituisca il centro degli studi di Antonio Pini, non si può negare che nelle pur evidenti interconnessioni con quella storia, qualche tematica abbia finito per emergere, con una propria autonomia, nel corso degli anni, dal fitto elenco dei suoi contributi. Ricorderei a questo proposito la storia demografica, la storia della vite e del vino, la storia dell'università di Bologna, la storia economica. Per la storia demografica segnalo soltanto che ai saggi pubblicati nel volume *Città medievali e demografia storica* è da aggiungere almeno un saggio

del 1987 su *focularia* e *fumanteria* nel notissimo censimento del cardinale Anglic nel 1371. Per la storia della vite e del vino, nella quale è forse avvertibile una qualche consonanza con il gusto dell'autore per la buona tavola e per l'allegria a tavola, sono da ricordare i saggi raccolti nel volume *Vite e vino nel Medioevo*, Bologna, Clueb, 1989. Soprattutto quello dedicato alla coltura della vite e al consumo del vino a Bologna dal X al XV secolo assicurò all'autore, sin dalla sua prima comparsa, nel 1974, una solida fama di specialista. Un bel manipolo sono anche gli studi dedicati all'università di Bologna e immagino che lo studioso li avrebbe, al pari di altre tematiche, raccolti in un volume. Fra questi mi limito a ricordare l'ampio e avvincente lavoro sugli studenti e la vita studentesca dalle origini dello Studio alla metà del Trecento (1988), le pagine dedicate ai bidelli (1997) e al posto che occupava lo Studio nell'economia bolognese (1987). Ma l'interesse per le tematiche culturali non rimase circoscritto all'università, essendosi Antonio Pini occupato anche di un tema classico – ne trattarono sia Pirenne che Saporì – quale quello della cultura del mercante (1986). Dagli interessi di storia economica derivano infine il profilo su *Produzione, artigianato e commercio a Bologna e in Romagna nel Medioevo*, steso per il I volume della *Storia dell'Emilia Romagna* diretta da A. Berselli (Imola, University Press, 1975), un ampio lavoro sul commercio, l'artigianato e il credito a Carpi e l'istituzione, nel 1492, del locale Monte di Pietà (1981), il saggio su *Merci e scambi nell'Italia medievale del Centro-Nord*, pubblicato nel volume di atti di un Convegno dedicato a *Mercati e consumi* (Bologna, Analisi, 1986).

Antonio Pini si è anche misurato, ma una sola volta, se non vado errato, con quella che possiamo considerare la manualistica, ma per la verità una manualistica del tutto particolare, perché destinata al pubblico degli studenti universitari e costituita da documentazione tradotta e commentata. Il suo volume di *Testi storici medievali*, edito nel 1970 (Bologna, Pàtron), con prefazione di Gina Fasoli, e riedito tre anni dopo, costituisce un ottimo risultato e può offrire ancora, per la varietà del suo contenuto, il sobrio e puntuale corredo di commento, qualche utile servizio. Ma il Pini è stato anche memorialista pieno di garbo, di ironia e di affetti con il volumetto *Lampi della memoria. Microcronache e storie brevi di un medievista sassolese*, Firenze 1999, da lui stampato per i suoi sessanta anni in sole 150 copie e dedicato «agli amici». Ricordo ancora con quanta partecipazione lo lessi tutto d'un

fiato in una solitaria serata pavese. Ne conoscevo in anticipo le due note «cronache parigine», già in precedenza pubblicate sui «Quaderni medievali» di Giosuè Musca nel 1984 ed ora lì ristampate, ma, più che rinnovare il piacere procuratomi da quegli ironici scritti, mi interessava andare alla ricerca dei suoi ricordi dell'infanzia, della giovinezza, della maturità, che non conoscevo, e che trovavo nel volume per la prima volta narrati. Gliene scrissi subito di getto un giudizio, e sia il giudizio che la solerzia (conosceva la mia pigrizia per la corrispondenza) gli fecero piacere. Quel piccolo scambio di sentimenti rafforzò la nostra conoscenza e la nostra amicizia. Mi è ora di conforto ripensare a quel bel momento.

